



La scuola di Atene

Risvegliate il pensiero che in ozio giace

Cosa ha da dire a noi Raffaello Sanzio a cinquecento anni dalla sua morte?

di **Simona Cursale**

In questo anno, che ricorderemo sicuramente per lo stravolgimento che il Covid-19 ha prodotto nelle nostre vite, ricorre anche l'anniversario dei cinquecento anni dalla morte di Raffaello Sanzio, avvenuta, secondo le cronache del tempo, il venerdì santo del 6 aprile 1520. Una data che ha generato una sorta di aurea divina intorno alla sua persona, visto che sempre di venerdì santo sembra essere nato. Raffaello è stato un artista molto amato in vita, descritto come un ragazzo di bell'aspetto, curioso, amabile; ma è stato anche un grande manager di se stesso, intraprendente con i suoi committenti, tanto da creare intorno a sé una

copiosa bottega che diverrà vera e propria scuola e fucina di nuovi talenti. Affidarsi a lui, tra la lenta meticolosità di Leonardo e la prorompente irruenza di Michelangelo, era una garanzia che rispondeva a pieno alle sofisticate richieste della nobiltà come della corte pontificia del tempo. La sua fama ha percorso i secoli, resistito alle mode e al trascorrere del tempo. Una vita breve ma intensamente vissuta; la morte improvvisa lo ha colto ad appena 37 anni. Il suo contributo artistico è stato tale che il 1520 segna una data di separazione, un prima e un dopo nella storia dell'arte. L'epitaffio sulla tomba al Pantheon, probabilmente

di Pietro Bembo, riporta: "Qui è quel Raffaello, dal quale la natura credette di essere vinta, quando era vivo, e di morire, quando egli moriva". La sua precoce morte lasciò tutti nello sconcerto. Da lì a poco, nel 1527, i Lanzichenecchi avrebbero occupato Roma, mettendo definitivamente in crisi il sistema culturale, sociale e politico del periodo aureo delle Signorie e portando in luce la necessità di un rinnovamento all'interno della Chiesa, già messo in evidenza dieci anni prima con lo scisma protestante. Raffaello lo conosciamo soprattutto come pittore, ma è stato anche architetto, storico, studioso e ammiratore delle antichità romane, anticipando di secoli la figura del sovrintendente alle belle arti; sotto Leone X ricevette infatti l'incarico di custodia e registrazione dei marmi antichi. Insomma, dalla piccola e vivace corte di Urbino, ne ha fatta di strada in 37 anni! Ma cosa ha di interessante per noi oggi? Ripercorrendo la sua vita, due aspetti mi hanno suscitato particolare interesse. Il primo è l'*ambiente* in cui nasce, cresce, vive. Certo, parliamo di un *enfant prodige*, ma questa sua genialità non sarebbe mai potuta fiorire, affermarsi interamente fuori da questo contesto familiare, sociale, storico. Il padre di Raffaello, Giovanni Santi, era un artista umanista a capo di una fiorente bottega che lavorava per l'aristocrazia e per la famiglia ducale. Urbino nel Quattrocento era uno dei maggiori centri della cultura rinascimentale che irradiava in tutta Italia e Europa le sue novità. Potendo accedere al Palazzo Ducale, Raffaello si forma non solo sulla lezione del padre, ma anche alla scuola di grandi maestri, ammirando le opere di Piero della Francesca, di artisti provenienti dalla cultura fiamminga, architetti del livello di Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, e anche intellettuali della portata di Baldassar Castiglione che qui scrive il suo *Cortegiano*. Un ambiente certamente vivo e stimolante per il giovane artista da cui, possiamo facilmente intuire, avidamente attingeva. Una delle sue qualità era che imparava da tutti! Prendeva il meglio da chiunque, lo faceva suo e riproduceva così opere originali e di incredibile meraviglia. Era certamente un *modus* rinascimentale, ma lui assume questo insegnamento nella vita e lo fa diventare metodo nella sua arte. Per esempio la grazia delle sue numerose Vergini dipinte, espressione di una bellezza suprema, costituiva la sintesi di ogni singolo dettaglio di bellezza femminile che incontrava e colpiva il suo occhio. All'età di 11 anni rimane orfano di padre e madre, ma lui è già segnato dalla ricchezza umana e culturale che aveva respirato nell'ambiente familiare. A testimonianza di questo una umanissima e dolcissima *Madonna con bambino* affrescata nella sua casa natale e attribuita alla sua giovane mano. Si nota subito il distacco dalla formazione paterna quattrocentesca. In essa non pochi studiosi rintracciano la memoria dell'affetto materno che aveva precocemente perso, quasi a volerne immortalare il ricordo ed eternizzarne il calore. Questa dolcezza e questa grazia, imparate nell'ambiente urbinato paterno, umano e culturale, non lo abbandoneranno più, anzi diventeranno la cifra della sua pittura, trasformando la sdolcinata



Autoritratto



Madonna con Bambino

licenza quattrocentesca in virile personalizzazione, come è evidente nei suoi straordinari ritratti, in cui saprà cogliere l'anima della persona rappresentata rendendola una presenza viva e carnale. Questo mi ha fatto pensare: i nostri *ambienti*, le nostre case, i luoghi educativi, della cultura, apportano questo contributo? Cosa respiriamo e facciamo respirare ai nostri giovani dalla mattina alla sera? Dostoevskij, per esempio, amava visceralmente Raffaello e in particolare la sua *Madonna sistina*. La divina e pacificante armonia dell'arte dell'urbinate sembra contrastare con un uomo della portata dello scrittore russo, nelle cui opere la realtà è presentata dura e cruda, in tutte le sue sfaccettature di tenebre e luce, peccato e grazia, miseria e grandezza, divino e umano. Ma è proprio lo scrittore a renderne ragione. Ne *I Demoni* scrive: "E io dichiaro che Shakespeare e Raffaello stanno al di sopra dell'affrancamento dei contadini... Sono una forma di bellezza già raggiunta, senza la quale io, forse, non accetterei neanche di vivere... senza gli inglesi l'umanità può ancora vivere, senza la Germania può vivere, senza i russi può vivere anche troppo bene, senza la scienza può vivere, senza pane può vivere, ma senza la bellezza no, perché allora non avrà assolutamente nulla da fare



al mondo!”. Di quale *Bellezza* parliamo? Tra le opere più famose di Raffaello ci sono certamente gli affreschi della Stanza della Segnatura, ai Palazzi Vaticani. Questa stanza è un epitome della cultura rinascimentale e del

pensiero neoplatonico. Una sintesi, dipinta con sublime bellezza, della persona umana integralmente intesa che aspira sempre al *vero*, al *bene* e al *bello*, per dirla con un termine più vicino a noi: alla felicità! Mi torna in mente un progetto svolto a scuola; un collega di religione mi chiede di svolgere delle lezioni in compresenza nelle sue classi sul tema della *Bellezza*, lui avrebbe parlato di Dostoevskij, io di Michelangelo. Ricordo un ragazzo che al secondo nostro appuntamento chiese al mio collega di potersi fare due passi sul corridoio. Venni a sapere successivamente che in quei dieci minuti questo ragazzo aveva domandato: “Perché fate questo progetto? Io dopo il primo incontro sono stato inquieto. Tornato a casa non facevo altro che pensare a quello che mi avevate detto... non mi era mai capitato di pensare così, durante la giornata, a quello che mi viene detto a scuola...”. Come a dire: scuola e vita sono due cose separate, voi invece mi avete mostrato che ci può essere una connessione. È l’esperienza con qualcosa di bello, con una umanità affascinante che risveglia il desiderio di bene spesso sopito già a 18 anni, che risveglia il cuore e ti suscita un pensiero, una domanda: forse c’è altro oltre il mio stretto e ridotto orizzonte. Raffaello non ci ha lasciato molti testi scritti, ma in un sonetto rimasto in bozza si legge: “...*Dure fatiche, e voi, famosi affanni, / risvegliate el pensier che in ozio giace, / mostrateli quel sole alto che face salir / da’ bassi ai più sublimi scanni...*”. È un sonetto che parla dello spasmodico tentativo di ottenere un bene ma con esiti deludenti. Eppure, proprio questa amara conquista, se presa sul serio, può ridestare quel *pensier che in ozio giace*, quel desiderio che spinge a cercare, a domandare: cosa conta veramente nella vita? Chi la soddisfa pienamente? Motore propulsivo di un cuore teso a intercettare quel *sole* capace di farci risalire dal basso della nostra condizione umana ed esistenziale verso più alte vette. Se l’uomo non viene interamente inteso nei suoi aspetti di ragione, sentimento, bisogno di senso, di bellezza, di giustizia... si perde. Non sa più chi è e non sa più *cosa* cercare. E quando uno non ha un motivo per vivere tutto appare pesante, si è incapaci di affrontare qualsiasi circostanza, si vive una spaccatura tra il cuore che esige di essere soddisfatto e la realtà che sembra non corrispondere mai. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti nelle cronache quotidiane. Noia, superficialità, effimero, banalizzazione del male sembrano regnare. Negli affreschi della Stanza della Segnatura è come aver rintracciato questa unità dell’essere. *La Scuola di Atene* traduce la capacità dell’uomo di conoscere attraverso la ragione: Platone e Aristotele sono il centro propulsivo del pensiero teso alla ricerca della verità, che si ramifica nei vari aspetti del sapere allora conosciuto fatto di scienziati, artisti, matematici,



La disputa del Sacramento

filosofi. Fronteggia questa opera la *Disputa del Sacramento* con l’esposizione del Santissimo Sacramento, in continuità architettonica con la *Scuola di Atene*: la prima ambientata nella navata di una basilica costantiniana, la seconda nella zona absidale della stessa e noi al centro; lo spettatore si ritrova così a partecipare di questo movimento. Quindi fede e ragione non sono qui contrapposte, ma sono le due vie che l’uomo deve - ha bisogno di - percorrere per conoscere la Verità. Insieme all’esigenza di bellezza, espressa nelle varie arti - affresco del *Parnaso* - e di giustizia divina e terrena - affresco de *La legge e le virtù* - è come se il committente, allora Giulio II, attraverso il genio di Raffaello - che non poteva che abbracciare questa visione eternizzandola con il suo pennello - volesse affermare e custodire non un tipo di uomo, ma l’uomo secondo la totalità dei suoi fattori, l’uomo come persona. Perché noi siamo desiderio, esigenza di pienezza e di significato, di verità e felicità ma incapaci di autosoddisfarci. Noi non ci siamo creati da soli, non siamo padroni di nulla - un minuscolo virus lo ha dimostrato - solo chi ci ha posto in essere, razionalmente, può esserne la risposta. Quindi se “la ragione è considerata secondo la sua vera natura, essa è questa naturale tensione e apertura alla verità, che si realizza non in maniera speculativa ma solo nell’esperienza con la realtà, tutta lealmente considerata. È proprio la ragione che spinge tutta la libertà e la volontà dell’uomo, nell’esperienza di ciò che c’è, alla ricerca della verità, nel continuo paragone con ciò che costituisce il cuore, cioè la sua assoluta esigenza. Ed è proprio da questa sua ansia di ricerca leale che, nel vaglio dei fattori, non può che riconoscere e accettare che tutto è segno di una realtà più grande”. Era il 2001 quando Nicolino affermava questo e ancora: “*La ragione coglie il Mistero, coglie che tutto rimanda ad un totalmente altro come la verità di tutto... È un’evidenza quella a cui arriva la ragione, che essa stessa difende e di cui sente, in ogni passo, nostalgia, perché sa che solo lì ci può essere la pienezza dell’uomo, solo lì la sua unità, solo lì l’uomo può essere veramente uomo*”. Che accadano *ambienti*, luoghi in cui aiutarci a riaccendere la passione per la vita, dove incontrare persone appassionate all’uomo, ad ogni uomo, che provochino il pensiero, mobilitino la ragione e quindi la libertà dalla parte del vero, di quel Vero che dà senso e gusto alla vita e così ogni uomo possa essere veramente uomo.